

## IN MEMORIAM



Tullio Seppilli e Yara al lavoro, Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute, Perugia, ottobre 2006. Foto di Sabrina Flamini.

## Per Tullio Seppilli

Un ricordo corale

Contributi di

**Cristina PAPA, Paola FALTERI, Tamar PITCH, Piergiorgio GIACCHÈ, Paolo BARTOLI, Giancarlo BARONTI, Romolo SANTONI**

---

This work is licensed under the Creative Commons © Cristina Papa *et alii*

*Per Tullio Seppilli: Un ricordo corale*

2017 | ANUAC. VOL. 6, N° 1, GIUGNO 2017: 5-22.

ISSN: 2239-625X - DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3060



Tullio Seppilli iniziava una sua autobiografia in un recente numero de *L'Uomo* cercando di ricostruire le ragioni del suo diventare antropologo. Persone, come sua madre, eventi biografici, il suo essere ebreo e la migrazione in Brasile, eventi storici, il fascismo e le leggi razziali. Un complesso di fattori incidono sempre sulle scelte significative della vita e molteplici sono stati anche quelli presenti nella mia scelta e in quelle dei miei compagni di università e poi miei colleghi all'Università di Perugia che ci hanno fatto diventare antropologi. Tuttavia l'incontro con Tullio in noi suoi allievi di prima generazione è stato determinante, non certo l'unica ragione ma certo la ragione principale, perché Tullio personificava non solo l'antropologia, offrendoci anche attraverso l'antropologia gli strumenti per leggere le nostre aspettative generazionali, ma anche la politica e il rapporto tra politica e antropologia. Con tutto quello che la politica rappresentava negli anni Settanta per ampi settori del mondo giovanile.

Sono proprio gli allievi di prima generazione qui riuniti in questo ricordo, quelli che si sono avvicinati all'antropologia in questo periodo attraverso Tullio, che questo binomio antropologia-politica toccano in vario modo nei loro contributi. Le lezioni di Tullio alla fine degli anni Sessanta erano oceaniche. L'aula magna piena di allievi che pendevano dalle sue labbra. Chi lo ha conosciuto sa che Tullio aveva un modo suadente e avvincente di parlare, che aveva mantenuto negli anni, attraverso una sapiente modulazione della voce, una precisa organizzazione del discorso sempre rigorosamente "a braccio" e una performatività fondata su uno stile minimalista, informale e accessibile nel vestire e nel porgere. Queste ultime caratteristiche, diventate diffuse in anni più recenti anche nell'università italiana, allora erano rivoluzionarie soprattutto se confrontate con i completi scuri e anonimi degli altri professori che gareggiavano anche per il grigiore dei loro discorsi. L'antropologia culturale era un modesto esame complementare, come si diceva allora, ma che acquisì grazie a lui un prestigio e una rilevanza che con il tempo si consolidò. Fin qui le virtù didattiche che tuttavia non sarebbero pienamente comprensibili se non si tiene conto che Tullio era più di un professore, era anche un intellettuale e un politico. Un intellettuale e un politico in senso gramsciano. Un intellettuale organico in cui l'idea dell'alleanza tra intellettuali e movimento operaio e progressista all'interno di una militanza in un partito come il PCI, che in quegli anni a queste classi sociali faceva riferimento, costituiva una bussola di riferimento personale e scientifica. L'attrazione nei suoi confronti di noi giovani allievi era dunque totalizzante si può dire e non solo scientifica e nulla di più "naturale" fu la sua vicinanza alle

iniziative del movimento studentesco del Sessantotto a cui tutti noi partecipammo sia pure all'interno della sinistra con inclinazioni politiche diverse, pur non tutte ancora ben delineate. In questo periodo iniziatico per ognuno di noi ebbe una grande importanza l'esistenza di un luogo fisico e insieme istituzionale e simbolico "l'Istituto", che ruotava intorno a Tullio che lo aveva fondato ma che consentiva anche a noi suoi allievi di avere una collocazione e trovare una identificazione in un progetto complessivo territorializzato in un luogo fisico, che andava oltre il suo fondatore. La costituzione nel 1956 dell'Istituto di etnologia fu il primo passo di questa costruzione, cui seguì due anni dopo nel 1958 la sua trasformazione in Istituto di Etnologia e Antropologia culturale, in coincidenza con la presentazione del *Memorandum* al primo Congresso nazionale di Scienze sociali, di cui Tullio fu uno dei promotori e che vide la fondazione teorico metodologica dell'antropologia culturale italiana. Un vizio intellettualistico e il mito dell'intellettuale e genio solitario ancora oggi non consentono di mettere a fuoco a sufficienza l'importanza dei contesti e degli strumenti e risorse materiali e dei capitali culturali e sociali che permettono e favoriscono la ricerca. Questa consapevolezza era invece ben presente a Tullio che dedicò molto del suo lavoro alla costruzione di strumenti: l'Istituto in primis dotato di spazi, arredi scelti con cura, personale, finanziamenti, la biblioteca all'interno dell'Istituto a cui dedicava molta attenzione, la strumentazione (esiste nella sede, erede di quell'Istituto, ancora traccia delle macchine da scrivere IBM Selectric a testine rotanti adottate appena uscirono sul mercato e allora all'avanguardia) e alla costruzione di relazioni cooperative tra le persone attraverso un approccio inclusivo e non escludente. Tullio era per tutti un amico che rifuggiva da toni autoritari e baronali (come si diceva un tempo), ma che nello stesso tempo sapeva sapientemente tenere le distanze, evitando comportamenti troppo confidenziali. Quanto di tutto questo era politico? Certamente alcuni imperativi e stili di relazione interni all'Istituto che Tullio aveva costruito erano politici e segnati dalla speranza di un mondo senza disuguaglianze dove poteva prevalere l'interesse generale costruito dall'alleanza tra intellettuali e movimento operaio. Si può dire che l'Istituto fosse una specie di laboratorio di questo mondo. Tullio in questo contesto si poneva non come il *dominus* ma come il *primus inter pares* che definiva linee guida di comportamento, ma che aveva diritti e doveri come gli altri, come quello di mettere a posto le sedie intorno a un tavolo dopo una riunione o ripulire i posacenere, allora molto utilizzati. Di queste linee guida faceva parte l'idea che tutti coloro che lavoravano nell'Istituto facessero parte di un "collettivo" il che significava assenza di gerarchie e capacità di coltivare da parte di tutti l'interesse generale senza avere troppo a cuore obiettivi "individualistici". Compe-

tizione, individualismo, meritocrazia, vie personali di riuscita erano non tanto comportamenti da evitare quanto piuttosto comportamenti incoerenti con l'appartenenza stessa all'Istituto e al collettivo. La tendenza di Tullio era quella di far crescere insieme tutti senza lasciare indietro nessuno, senza costruire gerarchie oppure operare scelte difficili. Una tendenza che ha potuto svilupparsi in una stagione in cui notevoli risorse erano messe a disposizione dell'Università, che intanto era diventata di massa e in cui pratiche antiautoritarie e ugualitarie si affermavano in molti campi. Una posizione e una condizione opposta a quella diventata oggi imperante dove meritocrazia, differenziazione, gerarchia sono diventate parole d'ordine di fronte a cui non è possibile fare obiezione e che giustificano tagli di risorse. Quanto c'era di utopico e di non detto? Molto, ma molto si è anche sedimentato in ognuno di noi e ha impregnato le nostre pratiche di relazione. Questo ricordo collettivo ne è una piccola testimonianza e credo che a Tullio avrebbe fatto molto piacere. [C. P.]

In passato Seppilli mi ha chiamato in più di un'occasione a testimone degli anni dell'insegnamento fiorentino (1966-1975), di cui parve mantenere sempre un ricordo stimolante. Gli dedico perciò queste note, pur rammaricandomi della loro incompletezza e disorganicità che lui, così puntigliosamente preciso, non avrebbe apprezzato. Forse le avremmo dovute scrivere insieme.

Cominciamo dunque dall'arrivo di Seppilli alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze. Fece il suo ingresso nell'atrio, accompagnato da alcuni colleghi, con l'aria sorridente e interessata di chi è accolto adeguatamente in un nuovo ambiente. L'edificio era stato inaugurato appena tre anni prima, tra i fischi di chi protestava per la scarsa disponibilità di aule – soltanto sette, di modeste dimensioni, e una sola più capiente (l'aula “magna”) –, di contro a un dispendio di luminosi corridoi. Ero matricola allora e non capivo quell'esplosione di malcontento. Di lì a poco divenne evidente quanto la progettazione degli spazi fosse stata miope, alle soglie della liberalizzazione degli accessi (già prefigurata anche se non ancora attuata) e del conseguente avvento dell'università di massa.

Molti degli studenti che stazionavano nell'atrio, guardarono Seppilli con curiosità: era una figura alta, quasi imponente, mai vista prima, e colpiva soprattutto la sua inusuale giacca sahariana. A quel tempo i nostri professori portavano vestiti per lo più scuri, con giacca e cravatta. Qualcuno avanzò l'ipotesi che fosse un insegnante straniero.

Sapemmo poi che avrebbe tenuto un corso di antropologia culturale, disciplina che quasi nessuno – me compresa – conosceva. Tuttavia l’avevo dovuta scegliere all’ultimo anno di università come “materia complementare”: quando ero andata in segreteria per iscrivermi a Filosofia della storia (prof. Luporini), mi avevano informato che quel corso era stato soppresso per “lasciare il posto” ad antropologia. Non c’era altra disciplina disponibile, essendo l’offerta formativa assai ristretta. Peraltro in quel periodo mi sentivo confusa. Fin dal liceo mi ero appassionata alla storia della mentalità, ma il docente a cui mi ero rivolta mi aveva proposto un lavoro d’archivio che non teneva affatto conto delle mie propensioni. Con un’altra ventina di studenti cominciai dunque a frequentare il corso di Tullio senza particolari aspettative, ma ben presto mi accorsi che l’approccio che si andava man mano delineando rispondeva appieno ai miei interessi perché la storicizzazione vi appariva centrale e assente qualsiasi determinismo: economico, sociale, culturale, psicologico, biologico si connettevano tra loro a costruire un quadro di riferimento convincente. Ero consapevole però che, se avessi mutato orientamento di studi verso un settore a me sconosciuto, i tempi di permanenza all’università si sarebbero inevitabilmente allungati: in famiglia mi lasciarono libera di decidere. Arrivò poi l’alluvione e gli “angeli del fango”. Gli studenti divennero per la prima volta protagonisti della città e delle istituzioni culturali, dalla Biblioteca nazionale all’Università. Benché l’Ateneo, grazie a ciò, avesse deciso di non annullare l’anno accademico, i corsi si erano di necessità frammentati. Mi ripresentai perciò al corso successivo di antropologia. Le lezioni si erano spostate in aula magna perché i frequentanti erano diventati una folla che andava man mano crescendo. Non era mai accaduto che una “materia complementare” avesse un uditorio così ampio. L’aria era satura di presenze, di interventi, di fermento. Del resto seppi poi che la Facoltà, in particolare su iniziativa di Eugenio Garin e Cesare Luporini, aveva attribuito l’insegnamento a Seppilli perché ritenevano che *quella* scienza sociale (e quel docente) fossero utili da introdurre a fronte del mutamento in atto. Mentre fino ad allora la rappresentanza studentesca era stata espressione fedele dei partiti tradizionali, si presentava ora sulla scena un magmatico movimento che avrebbe richiesto strumenti, metodi e interlocutori nuovi. La previsione si rivelava giusta.

Alla fine delle lezioni era pressoché impossibile avvicinarsi a Seppilli, assediato dagli studenti. Quando stavo per perdere la pazienza, potei parlargli e ottenere la tesi. Poiché ovviamente non mi sentivo pronta per una esperienza sul campo, optai per un’analisi del racconto (la serie di “Satanik”, prima eroina “nera” del fumetto italiano, con una timida prospettiva di genere)

che mi condusse a studiare a lungo la neonata (in Italia) semiotica e i suoi rapporti con l'antropologia. Il mio interesse per il metodo trovò soddisfazione e portò alla messa a punto di una nuova tecnica, in cui fui accompagnata pazientemente da Seppilli, curioso di vedere dove sarei approdata.

La condizione di laureanda non comportava soltanto incontri individuali con il docente. La tendenza che sempre ha caratterizzato Tullio, di costituire intorno a sé gruppi di lavoro, lo portò a promuovere un Collettivo di antropologia culturale che riuniva laureandi e coloro che volevano approfondire la conoscenza della disciplina. Data la carenza di spazi disponibili in Facoltà e la ridotta presenza di Seppilli a Firenze per i suoi impegni a Perugia, le riunioni si tenevano per lo più dopo cena, in abitazioni private, in presenza anche di Carla Pasquinelli, allora sua "assistente volontaria". Ci dedicammo a lungo a de Martino, ma le direzioni in cui ci muovevamo erano multiformi. Ricordo la nostra partecipazione, come spettatori, alle proiezioni e alle iniziative del Festival dei Popoli, di cui Tullio, uno dei soci fondatori, era vicepresidente. Lo vedemmo così collocato in una dimensione internazionale ed entro l'orizzonte dell'antropologia visuale. Alcuni del gruppo fiorentino (non io, purtroppo) parteciparono poi al terzo convegno nazionale di antropologia culturale ("La antropologia culturale di fronte alla crisi e al mutamento dei valori nella società moderna", Perugia, 25-28 aprile 1968). Il convegno di Perugia si tenne, con il consenso degli studenti, nella Facoltà occupata. Dedicato a de Martino, mise in scena lo stato dello studio dell'uomo nel nostro Paese e lo specifico apporto dell'antropologia, secondo quella prospettiva interdisciplinare che per Seppilli era irrinunciabile.

Il Sessantotto era in corso anche a Firenze. Difficile ricostruire in un ricordo coerente quel periodo così contraddittorio, che nella mia memoria appare come un affresco composito: assemblee tumultuose, striscioni, cortei, i "caroselli" dei celerini nel centro storico, le occupazioni della Facoltà di lettere e di quella di Architettura da cui ci separava solo un cortile e con cui Seppilli peraltro collaborava sul versante dell'antropologia urbana. Quando c'era, non fece mancare al movimento la sua presenza solidale e mediatrice. La sperimentazione didattica e le successive innovazioni accolte dalla Facoltà furono numerose: soprattutto l'introduzione di seminari basati sul lavoro di gruppo, che diventarono parte integrante del nostro percorso formativo e che rammento come un'opportunità di grande maturazione.

Il Collettivo di antropologia volle cimentarsi con la progettazione di ricerche, scontrandosi con molte difficoltà, compreso il rapporto con i committenti, in cui Seppilli ci affiancava generosamente. Ma prendevamo anche strade autonome: vorrei almeno ricordare la partecipazione di alcune ragaz-

ze del gruppo (a cui si affiancò anche Cristina da Perugia) al Collettivo di “Rosa”, che produsse una delle prime riviste femministe. Discussa finalmente la mia tesi, ritenni concluso quel terreno di ricerca e cominciai ad accompagnare Seppilli nel suo pendolarismo, incuriosita dall’ambiente perugino. Trovai in “Istituto” un’accoglienza calda, un clima collaborativo, un luogo di studio e ricerca, una ricchissima biblioteca specializzata. Mi decisi a restare, anche se intrattenevo ancora rapporti già avviati con Firenze e mi si era aperta in quella Università l’opportunità di un contratto (ovviamente precario). Si chiudeva l’annoso prologo e si apriva un altro capitolo. [P. F.]

Tullio Seppilli è stato tra i fondatori de *La questione criminale*<sup>1</sup>. Io, come sua allieva, sono stata cooptata nella redazione per sua decisione. Come, anni prima, fu lui a volere che la mia tesi di laurea riguardasse il concetto di devianza. In realtà, ero andata da lui con altri intenti, tanto che alla sua domanda perché volessi la tesi in antropologia risposi ingenuamente che mi piaceva viaggiare (insomma volevo essere la nuova Margaret Mead). Mah, rispose lui sorridendo sornione, c’è tanto da studiare anche qui, e mi affibbiò l’argomento che è poi stato il cardine della mia vita lavorativa. L’antropologia culturale, sosteneva, è un utile strumento per studiare (anche) le società complesse (e, in verità, tutte le società, anche quelle definite “semplici”, sono complesse).

Alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze era arrivato grazie a Luporini, l’unico tra i comunisti di facoltà (lo erano quasi tutti allora) abbastanza lungimirante da capire l’importanza delle scienze sociali, osteggiate invece dalle correnti storicistiche e idealiste allora dominanti. Tullio era uno studioso di Gramsci e aveva lavorato con Ernesto de Martino. Era marxista (gramsciano, appunto) e iscritto al Partito Comunista già in Brasile, dove aveva vissuto l’adolescenza e parte della giovinezza per via delle leggi razziali. E un (bel) po’ di Brasile gli era rimasto dentro: l’esperienza del sincretismo, l’apertura e la curiosità verso le differenze culturali, l’apprezzamento del meticcio, il tutto coniugato, beninteso, con la militanza comunista e la lotta di classe. Persona meno dogmatica di Tullio non ne ho incontrata. Voleva, per esempio, che studiassi bene l’odiata sociologia americana, tanto che organizzò un seminario in cui Carla Pasquinelli trattava di egemonia e Gramsci e io di controllo sociale e Talcott Parsons.

---

1. Articolo apparso in *La questione criminale*, 26 agosto 2017, <https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2017/08/26/tullio-seppilli-un-maestro-anche-della-criminologia-critica-di-tamar-pitch>, consultato il 18 dicembre 2017.

Per molti e molte di quelli e quelle che, come me, sono diventati adulti alla fine degli anni 60, lo studio, la ricerca, il lavoro non avevano per obiettivo solo la realizzazione personale e l'indipendenza economica: con lo studio, la ricerca e il lavoro, e attraverso di essi, volevamo non solo capire, ma cambiare il mondo. Passione intellettuale e politica erano inestricabilmente intrecciati, in un modo difficile da spiegare e comprendere adesso. Volevamo essere, e ci ritenevamo, intellettuali militanti: come gli illuministi, come Marx, e tanti altri. Le circostanze ci aiutavano: il fermento politico e culturale di quegli anni non sarebbe stato possibile senza un retroterra di certezze economiche oggi sparite. Era un periodo di relativa prosperità, non avevamo paura del futuro, almeno in termini strettamente personali. Perché, naturalmente, anche allora c'erano guerre e conflitti più o meno sanguinosi. L'incubo della bomba atomica, una guerra fredda che si combatteva ferocemente, ma lontano da noi (il Vietnam, Cuba). Almeno alcuni di questi conflitti, tuttavia, di nuovo Cuba e il Vietnam, ma soprattutto le guerre di liberazione dagli imperi coloniali, le lotte per i diritti civili degli afroamericani in Usa, quelle degli studenti prima in Usa poi in Europa, infine e, per molte di noi soprattutto, il femminismo, ci vedevano partecipi e partigiani. Il mondo sembrava aprirsi, cadevano vecchie barriere politiche, sociali e culturali. Anche qui, in Italia. In quella facoltà che molti di noi vivevamo come chiusa, grigia, imbalsamata, l'arrivo di Tullio fu la proverbiale ventata di aria fresca, che riusciva a incontrare le nostre aspirazioni e speranze. Le sue lezioni erano memorabili e affollatissime. Per molti e molte in quegli anni tumultuosi e fecondi (1968 e seguenti) Seppilli è stato un punto di riferimento fondamentale, animatore del famoso collettivo di antropologia culturale, da cui in tante e tanti siamo transitati, portando nelle nostre assai diverse esperienze lavorative molte delle idee, molti degli spunti, e soprattutto dei modi di guardare al mondo, appresi là dentro.

Alla fine degli anni Settanta, dovendo scegliere, optò per la cattedra che già teneva a Perugia, lasciando Firenze. Alcuni dei suoi allievi fiorentini (io tra questi), lo seguirono, trovando anche qui un gruppo di lavoro appassionato e intelligente.

Tullio era molto impegnato e coinvolto nell'esperienza basagliana di decostruzione della psichiatria manicomiale (fu uno dei protagonisti dell'iter di chiusura del manicomio a Perugia), nonché attento alla "questione criminale", e in generale a tutti i movimenti di critica anti-istituzionale e anti-autoritaria (una bella differenza rispetto al PCI). Ed è stato tra gli organizzatori di quel primo convegno all'Impruneta del costituendo *European group for the study of deviance and social control*, da cui nasce la cosiddetta criminologia critica italiana (e non solo), e poi la rivista *La questione criminale*.

Ma i suoi lavori e i suoi interessi spaziavano dall'antropologia medica (di cui è stato il fondatore in Italia) alle tradizioni popolari (è stato fondatore e vicepresidente del Festival dei popoli a Firenze), e le traiettorie dei suoi allievi lo dimostrano: antropologi, sociologi, etnologi, documentaristi, etnomusicologi, curatori dei beni culturali e museali, amministratori pubblici, burattinai... Tutti, credo, abbiamo cercato, secondo la sua lezione, di indirizzare ricerca, studio, lavoro alla critica dell'esistente e alla militanza per (perdonatemi, non trovo un altro modo di dirlo) un "mondo migliore". Il mio debito nei suoi confronti è immenso. [T. P.]

La sera del 23 agosto 2017 è morto Tullio Seppilli, antropologo e comunista, come voleva essere definito<sup>2</sup>. Ebreo e figlio di un *uomo di scienza* e di politica che è stato fra i fondatori dell'Educazione sanitaria e di una *donna di cultura* e di chiara fama e straordinaria intelligenza (Anita Seppilli), Tullio nasce a Padova nel 1928 ma a dieci anni, in seguito alle leggi razziali, si trasferisce in Brasile, dove compie gli studi e intanto scopre e vive la densità e la varietà culturale. Poi, tornato in Italia, diventerà assistente e collaboratore di Ernesto de Martino e farà parte di quella "prima" generazione di antropologi italiani che – oggi si può e si deve dire – può essere ricapitolata e intitolata come "scuola". Dell'antropologia italiana, Tullio Seppilli è stato uno dei più attivi e convinti e infine aperti sostenitori e diffusori: in particolare è stato il primo ad allargarne i confini oltre le miniere delle tradizioni popolari e a ibridare l'antropologia con la sociologia, promuovendo e perfino percorrendo la nuova antropologia delle "società complesse" o – come più tardi scoprono i francesi – "dei mondi contemporanei". Fin dagli anni Cinquanta, all'Università di Perugia, ha diretto e prima ancora "inventato" un Istituto di Etnologia e Antropologia culturale coniugato con un Centro studi delle comunicazioni di massa, che è stato per decenni una formidabile sede di formazione e crocevia di iniziative. Quelli che come me hanno avuto il privilegio di partecipare alla vita e all'attività dell'Istituto di Tullio Seppilli, più che un insegnamento magistrale hanno ricevuto una iniziazione professionale, basata sulla insolita e antiaccademica armonia tra enorme libertà personale e gioioso impegno collegiale. Seppilli – a differenza di molti suoi colleghi coetanei – non ha lasciato opere di fama o libri di moda, ma si è continuamente e completamente speso in una operatività indefessa e generosa e infine più ambiziosa. Ha dato vita a decine di nuove istituzioni e associazioni, ha prodotto centinaia di interventi scritti e orali in una miriade di convegni e incontri e riviste, sempre

---

2. Una versione ridotta di questo scritto è apparsa su *Il Manifesto*, 26 agosto 2017.

attento alla loro efficacia sociale e sempre coerente con il suo impegno politico. Proprio per il valore sociale e politico, ha eletto fin dagli anni Ottanta a suo terreno di ricerca e di studio quella Antropologia medica di cui è riconosciuto fondatore.

La sua “vocazione” gli era del resto chiara. In una recente intervista *Come e perché decidere di “fare l’antropologo”: una personale case history nella brasiliana São Paulo degli anni Quaranta*, pubblicata in *L’Uomo. Società tradizione sviluppo* (2/ 2014), Tullio Seppilli racconta la sua scelta di vita e di lavoro, ma soprattutto rivela come porsi la domanda sul motivo della scelta e sul valore della propria disciplina sia il punto di forza di quanti intendono studiare e fare antropologia. Porsi domande è sempre salutare, ma nel caso dell’antropologia è tanto indispensabile quanto fertile. L’antropologia culturale è una strana scienza, che forse non ha un suo autonomo fondamento e un suo esclusivo metodo, ma ha la pretesa di aggiungersi – insieme umile e ambiziosa – alle altre scienze dell’Uomo. Una personificazione di Claude Lévi-Strauss, incaricato negli anni Cinquanta dall’Unesco di mettere ordine o forse pace fra le diverse scuole antropologiche, rappresenta una Antropologia «che poggia i piedi sulle scienze naturali, si appoggia alle scienze umane e guarda verso le scienze sociali». Tullio Seppilli ha per così dire ricalcato questa immagine, laureandosi in scienze naturali, formandosi nella filosofia, immergendosi nella storia e proiettandosi nel sociale, riuscendo a impersonare una disciplina antropologica che – a metà fra un parassita e una cariatide – si nutre dei dati e rispetta i metodi di tutte le scienze, ma intanto ne corrobora la sostanza e ne sostiene il senso. Non è un caso se, nel corso degli ultimi cinquanta anni, l’Antropologia culturale sia riuscita a contaminare ogni area di ricerca e ogni tipo di riflessione scientifica, con interlocuzioni ed esplorazioni che hanno davvero fatto il Nostro tempo. Tullio Seppilli è stato un consapevole portatore di questo “valore aggiunto”, cioè dell’originalità ma anche della necessità di “fare antropologia”, sempre ponendosi la questione del Perché e del Come fare, peraltro nel suo caso mai disgiunta dalla fondamentale antica domanda “rivoluzionaria” del Che fare.

Per Seppilli, quella che lui chiama «l’opzione comunista» non è stata soltanto adesione a un’ideologia ovvero a un partito politico, ma è valsa anche come ausilio scientifico al lavoro e allo studio dell’antropologo: per via – egli scrive – del «costante richiamo a contestualizzare idee, persone, istituzioni, accadimenti, in un orizzonte storico [...] e per il metodo e l’abitudine al lavoro di gruppo», e ancora di più per poter «agire sulla realtà», trasformando ogni ricerca in intervento.

Perché infine, quella che era nei suoi propositi fin dai suoi primitivi studi in Brasile, era «una antropologia come ricerca nel cuore stesso della società, dei suoi problemi e delle sue ingiustizie. Un'antropologia per “capire”, ma anche per “agire”, per “impegnarsi”». [P. G.]

Ho conosciuto Tullio (allora esclusivamente il professor Seppilli) nel 1966 quando dall'università di Padova mi sono trasferito a quella di Perugia per continuare il mio percorso di studi nella Facoltà di Lettere e Filosofia. Avevo deciso il trasferimento per motivi del tutto personali e non potevo in nessun modo immaginare che questo avrebbe cambiato definitivamente il corso della mia vita privata e professionale. Per la verità il primo impatto con i corsi impartiti a Perugia è stato piuttosto deludente: professori per lo più molto anziani ma soprattutto sordi e ciechi ai fermenti culturali e politici che stavano maturando in quegli anni dentro e fuori dell'università. Andavo perdendo tempo ed entusiasmo frequentando il corso monografico di storia moderna intitolato “Angeli del Barocco” e assistendo a estenuanti disquisizioni su come si pone il problema metafisico quando, per fortuna abbastanza presto, alcuni miei colleghi di corso mi parlarono di un giovane professore (Seppilli aveva allora solo 38 anni) che insegnava etnologia, una materia, dicevano, molto interessante e molto seguita dagli studenti. Così cominciai a frequentare il suo corso e a sentir parlare di sistema sociale e di struttura di classe, di cultura (quella senza la C maiuscola di cui mi ero nutrito fino ad allora), di devianza e controllo sociale, di rapporti fra personalità e cultura, di acculturazione e perfino di comunicazione di massa. Per di più, il deciso taglio critico che caratterizzava le sue lezioni poteva facilmente essere piegato al bisogno di dare basi più solide e scientifiche ai progetti o ai propositi di trasformazione della società che, pur confusi e approssimativi, animavano molti dei suoi studenti. Purtroppo, come si sa, in quegli anni alle discipline antropologiche era riservato uno spazio del tutto marginale nelle università italiane e in effetti nel mio corso di studi in lettere moderne si poteva al massimo biennalizzare l'esame di etnologia. In tale contesto, il primo vero incontro ravvicinato con il professor Seppilli fu possibile soltanto quando iniziai a preparare con lui la mia tesi di laurea. Una volta stabilito l'argomento, con molta semplicità, quasi si trattasse di una sua abitudine, cominciai a invitarlo a casa sua dopo cena per discutere i progressi e gli intoppi del mio lavoro. All'inizio mi sembrava incredibile: uno studente ammesso a frequentare l'intimità domestica del professore! Del resto mi aveva già stupito accettando con entusiasmo la mia proposta di lavorare sui “movimenti giovanili di protesta” attraverso una analisi del contenuto dei periodici a stampa di quel

periodo. Temi e metodi di ricerca lontani anni luce dalla tradizione accademica di una facoltà di lettere ma anche, va detto, della antropologia italiana di quei tempi, in gran parte dedita allo studio del folclore.

Erano questi lo stile di lavoro e l'apertura mentale e disciplinare che hanno distinto l'antropologia di Tullio Seppilli e che hanno trovato riscontro non solo nelle sue ricerche e nelle sue pubblicazioni scientifiche ma anche nelle tantissime tesi di laurea assegnate nel corso dei decenni di insegnamento nella università di Perugia: quasi ogni campo di interesse dei laureandi veniva accolto e assecondato e così nell'enorme archivio delle tesi condotte sotto la sua guida figurano ricerche che spaziano dalle tradizioni popolari alla comunicazione di massa, dalla antropologia medica alla devianza, dalla antropologia teatrale alla etnopsichiatria e alla antropologia della educazione.

Una tale disponibilità a esplorare con gli strumenti dell'indagine antropologica ambiti così diversi della vita sociale e culturale si è manifestata anche nei percorsi scientifici intrapresi dai suoi allievi, ciascuno dei quali ha potuto liberamente, spesso apertamente incoraggiato, coltivare interessi e sperimentare metodi di ricerca anche non tutelati dalla tradizione accademica italiana. Per fare solo un esempio che mi sembra particolarmente significativo, un giorno verso l'inizio degli anni Novanta Tullio mi comunicò di essere venuto a sapere che in una località nei dintorni di Perugia si praticavano forme di *firewalking*, di camminamento sulle braci ardenti, apparentemente simili a quelle cui fa riferimento Ernesto de Martino ne *Il mondo magico*. In realtà si trattava di brevi corsi intensivi della durata di due giorni ascrivibili in qualche modo alla cultura *new age* che stava acquistando una certa popolarità anche in Italia. Il fatto gli sembrò comunque molto interessante tanto da proporre a me di partecipare al corso riservando per sé il ruolo di osservatore nella fase finale del passaggio sul fuoco. Così facemmo e io trassi da quella esperienza, molto intensa e coinvolgente anche sul piano personale, la spinta ad approfondire questo tema e a condurre una ricerca – questa volta solo da osservatore – sul *paso del fuego* di San Pedro Manrique, un piccolo villaggio della provincia di Soria nel nord della Spagna, dove si celebra uno degli unici due *firewalking* tradizionali esistenti in Europa.

Così era Tullio, spregiudicato nell'individuare terreni di ricerca e, insieme, rispettoso dei percorsi professionali e scientifici dei suoi allievi e collaboratori. Del resto il clima di libertà e di autonomia di cui abbiamo goduto rispondeva al progetto, sempre vagheggiato da Tullio, di dare vita a una sorta di comunità antropologica o meglio, come si diceva allora, a un collettivo. E

in effetti per molto tempo abbiamo funzionato così, come un gruppo tanto omogeneo e coeso nell'amicizia e nella cooperazione quanto eterogeneo rispetto agli orientamenti scientifici e ai modi di declinare la comune condizione di "compagno". In questo senso l'atteggiamento di Tullio aveva trovato spontanea risonanza in quello di tutti noi, prima suoi allievi poi suoi colleghi, e per questo le nostre carriere accademiche non sono mai avanzate a scapito dell'uno o dell'altro. Forse, in altre condizioni, per alcuni di noi sarebbero potute essere più rapide o avrebbero potuto raggiungere gradi più alti: intanto, e in compenso, tutti abbiamo goduto il privilegio, certo non comune nella università italiana, di lavorare in un clima di reciproca stima e fiducia, di non sentirci in competizione né in concorrenza l'uno con l'altro. Soprattutto, non c'era mai bisogno di ossequi o piaggerie per ottenere dal "direttore" speciali riguardi o favori.

Tanto Tullio li avrebbe negati. [P. B.]

Fra gli aspetti più interessanti dell'attività di Tullio Seppilli nel suo lungo percorso di militanza politica (dall'iscrizione al Partito Comunista Brasiliano, alla immediatamente successiva adesione al PCI, sino alle più recenti e cocenti disillusioni), sono da considerare i suoi interventi su diversi temi "caldi" di attualità sociale e culturale. Non mi riferisco a seminari, riunioni, dibattiti, corsi di formazione ma a scritti occasionali generalmente molto brevi, spesso trascrizioni redazionali di interviste o di colloqui, che non compaiono su riviste scientifiche ma su periodici di carattere politico-culturale, in genere riconducibili al Partito Comunista ma non in modo esclusivo, a testimonianza del tentativo, scientemente perseguito da chi si riteneva a ragione un impegnato intellettuale organico, di allargare e radicare l'egemonia del pensiero comunista e progressista anche in strati sociali difficilmente raggiungibili attraverso la stampa di partito.

Ma questi interventi occasionali e redatti quasi di getto hanno dovuto rappresentare per Tullio oltre che un impegno politico anche una sorta di sofferenza psicologica perché lo costringevano a contrarre i suoi tempi di scrittura. Ricordo abbastanza bene il "modus scribendi" impiegato nei suoi scritti: prima stesura a mano già fittamente ripensata con cancellazioni, glosse, interpolazioni e intersecata da frecce di rimandi a note affastellate sui bordi del foglio, al momento in cui era consegnata alla imperturbabile pazienza di Giancarlo Benicchi, unico in grado di trascrivere a macchina in modalità lineare tale intrico gordiano; il testo ordinatamente redatto a macchina veniva sottoposto a ulteriore revisione, con il solito corredo di cancellature, minute riscritture interlineari, rimandi al margine, riconsegnato a Giancarlo Benic-

chi e così via per un numero imprecisato di redazioni e riscritture, tutte accuratamente conservate a traboccare dagli scaffali dell'Istituto, fin quando non si giungesse a quella che era considerata la redazione definitiva, a meno di qualche folgorante illuminazione "in cauda" che obbligasse a nuova redazione. I testi finali redatti dal trinomio Tullio Seppilli, Giancarlo Benicchi e macchina da scrivere, ancora oggi a distanza di tanti anni, appaiono di una rara perfezione formale e di una impeccabile nitidezza di stampa. Proprio per tale propensione di Tullio verso la perfezione anche estetica, il nostro Istituto è stato uno dei primi in Italia ad adottare le IBM Selectric a testine rotanti intercambiabili che permettevano di fare una delle cose che più stava a cuore a Tullio e che oggi con ogni *software* di scrittura appare banale: alternare nello stesso scritto diversi tipi di carattere e di stile, italico, corsivo, sottolineato, grassetto e maiuscoletto. Anche dopo la generalizzata adozione di computer e stampanti, le ormai tecnologicamente obsolete IBM hanno continuato a produrre i testi di Tullio che mal sopportava le rese approssimative e la limitatezza delle prime stampanti ad aghi e a getto d'inchiostro.

Anche questi contributi in un certo senso "minori" mostrano chiaramente come le sue non fossero esternazioni a tutto campo su temi disparati, a differenza di quanto si potrebbe superficialmente pensare dopo aver assistito negli ultimi tempi all'effimera egemonia dei numerosi "esperti" nei *talk show* televisivi. Erano invece messe a punto e interpretazioni di fenomeni sociali e culturali precedentemente fatti oggetto di studi e di ricerche in ambito scientifico antropologico. In definitiva i temi affrontati all'interno di una puntuale e partecipata militanza politica erano inscindibilmente connessi a quelli delle attività di ricerca scientifica.

Pensiamo per esempio a un brevissimo saggio apparso nel giugno del 1961 sulla storica rivista femminile del PCI *Noi Donne* (*Vogliono evadere col matrimonio, Noi donne*, 16, 24, 11 giugno 1961, p. 16), in cui si affronta il tema della sempre più diffusa indisponibilità delle giovani donne appartenenti a famiglie mezzadrili o di piccola proprietà contadina, a sposarsi all'interno del proprio ambito sociale e territoriale.

Ebbene le riflessioni svolte, sintetiche e molto comprensibili, sono il frutto dei risultati (ancora in gran parte inediti) di ricerche svolte nelle province di Perugia, di Arezzo e di Rieti proprio sui diffusi processi di deruralizzazione e sul conseguente fenomeno di inurbamento di strati sempre più consistenti delle classi subalterne rurali.

Tali interventi "a caldo" toccano vari argomenti, comunque sempre fortemente connessi agli interessi di studio e di ricerca: per esempio la società dei consumi (*Crisi energetica e costume sociale, Il giornale dei giocattoli*, 16, 58,

1978, p. 50 e p. 54; 16, 59, 1978, p. 50 e p. 53), i mutamenti indotti dai processi di modernizzazione (Tre poli di egemonia sul fronte del costume, *Rinascita*, 32, 11, 14 marzo 1975, pp. 35-36; Automobile e antropologia culturale. Il modo di *usare* e di *vedere* l'automobile esprime in forma emblematica la condizione e i conflitti della nostra società in trasformazione, *Presa diretta. Rivista di automobilismo*, 4, 3, luglio-dicembre 1976, pp. 4-5, 43), l'irrompere sulla scena politica sociale e culturale delle nuove generazioni (Giovani generazioni: Crisi di valori e ricerca di nuove prospettive politiche ideali, *Undici agosto. Quindicinale della Federazione giovanile comunista di Firenze*, 1, 10 giugno 1975, p. 2), il ruolo delle scienze sociali (Le scienze sociali oggi in Italia sono in duplice crisi, conoscitiva e politica. Che cosa significa fare l'antropologo e essere marxisti? Che cosa vogliono dire, a 10 anni dal '68, termini come *cultura* e *coscienza sociale*?, intervista di Rosaria Micela a Tullio Seppilli, *Il Manifesto*, 1 novembre 1979, p. 3; Coscienza scientifica di massa, *L'Unità*, 17 novembre 1980, p. 6).

Ma se dobbiamo individuare un ambito privilegiato in cui gli interventi di Tullio Seppilli sono più numerosi e paiono concentrarsi è sicuramente quello del mondo femminile, dei fermenti di emancipazione economica sociale e culturale che lo attraversano, promossi dai partiti e dalle organizzazioni progressiste, ma veicolati anche dai processi di modernizzazione della società italiana. A partire dall'analisi delle dinamiche della moda femminile, ai mutamenti della morale sessuale (Sistema sociale, atteggiamento verso il sesso e strutture di potere, atti del convegno "Oppressione sociale e repressione sessuale", (Roma, 20-21 gennaio 1968), *Men*, 3, 8, pp. 55-57.; Intervento alla tavola rotonda "La pornografia libera la donna?", a cura di Bruna Bellonzi, *Noi donne*, 27, 2 aprile 1972, pp. 26-29; Non è il mestiere più antico del mondo, "Le salariate del sesso. Inchiesta sulla prostituzione", *Noi donne*, 28, 18 marzo 1973, pp. 26-27.), al ruolo della donna nella famiglia (Emancipata o arretrata? Chi dice donna. Dal lavoro nei campi al matrimonio in città: cos'è cambiato in questi anni per le donne?, *Cronache Umbre. Quindicinale di politica, cultura, attualità*, 2, 6, 26 aprile 1974, pp. 15-16) e nella società contemporanea, alle sue letture che sembrano ancora privilegiare i rotocalchi di "evasione" (Il peso della tradizione, *Noi Donne*, 28, 27, 2 luglio 1972, p. 28). Crediamo che tale insistenza sulla "questione femminile", come si diceva allora, non sia casuale ma faccia parte della consapevolezza del ritardo che il PCI e in genere le forze politiche di sinistra mostravano nell'affrontare i problemi connessi alla subordinazione delle donne in ambito familiare, al loro sfruttamento economico e alla loro emarginazione dalla vita culturale, politica e sociale. Anche in questo campo come in altri più strettamente connessi

alla sua attività scientifica, Tullio Seppilli ha mostrato la sua stoffa di osservatore attento e di fine ermenauta in grado di cogliere, con largo anticipo anche rispetto ad altri intellettuali “organici”, nuove “correnti” che stavano attraversando la società italiana. [G. B.]

La mia frequentazione con la famiglia Seppilli comincia nel maggio del 1978, quando alla proiezione pubblica di un documentario su Teotihuacan, in occasione del primo anniversario della fondazione del Centro Studi Americanistici “Circolo Amerindiano” conobbi Anita Seppilli, madre di Tullio che invece conobbi tempo dopo.

Frequentai la casa di Anita fino alla sua scomparsa nel febbraio 1991. Incontri piacevoli, pieni di lunghe chiacchierate sulla comune passione americanistica, fra gelati alle rose e immagini di un’America che fu.

Fu Anita a far da ponte con suo figlio e a far sì che lui si interessasse al “Circolo Amerindiano”.

Avvicinatomi a Tullio Seppilli non per i canali soliti, istituzionali, ma fuori dagli schemi, anche se il nostro rapporto fu riempito e spesso persino scandito dalla vita del “Circolo Amerindiano”, fuori dagli schemi rimase sempre e diede a me l’opportunità di conoscere quell’uomo dietro le quinte: quello delle chiacchierate al ristorante, su un volo per il Messico o per il Brasile, su un viaggio in auto verso Fiesole o verso Salerno o verso Lecce.

Anche nel privato Tullio non smetteva mai di essere quello che era pubblicamente: insegnante, antropologo, uomo di scienza a tutto campo, comunista, animalista.

Era un uomo pronto allo scherzo, facile alla battuta, arguto e spiritoso come solo le persone particolarmente intelligenti sanno esserlo, sia che si parlasse di questioni personali che dei grandi temi della società e della storia.

Ogni volta era un’esperienza unica, indimenticabile. Un incontro iniziato con «Sono passato a trovarti, come stai? Che fai?» finiva per spaziare per epoche e terre lontane, storie e lotte di popoli, acquisizioni della biologia e dell’astrofisica, per poi ridiscendere nel quotidiano, le vicissitudini dell’Istituto prima e della Fondazione poi, di cui, né dell’uno, né dell’altra, dimenticava il fine sociale, prima di ogni altro aspetto.

Tullio era un insegnante. Non tanto nel senso della professione, ma come *colui che insegna* in ogni attimo del quotidiano ed era questo uno dei caratteri base della sua personalità. Aveva molto da dire e gli piaceva dividerlo. Apprendevi qualche cosa anche se parlava del tempo.

Tullio era comunista. Serenamente e seriamente comunista. Nello stile di un uomo abituato a sottoporre a critica scientifica ogni conclusione, soprattutto le proprie, non si nascondeva gli errori e gli orrori del secolare intento di costruire società egualitarie. Anti-stalinista, tanto e forse più di quanto era antifascista, era critico anche verso l'Unione Sovietica post stalinista, di cui, almeno nel privato, denunciava l'immobilismo, le ingiustizie sociali e gli errori economici.

Non era ideologico. O almeno lo era solo nelle forme minime che sono comuni e vitali per ogni individuo.

Utopico? Forse. Da marxista e da antropologo, era uomo concreto, che aveva punti di riferimento precisi, ma ugualmente la capacità e l'esigenza intellettuale di rimanere presente al momento storico vissuto.

Anche essere antropologo non era un fatto esteriore, ma era profondamente radicato nel suo essere.

Una volta a lezione disse: «Nessuno è antropologo a casa sua». Vero, ma non del tutto per lui: potevi facilmente notare che l'antropologia in lui sgorgava da dentro e dilagava in tutto il suo vissuto, personale e sociale, mescolandosi con coerenza a tutti gli altri caratteri.

Così, dopo le prime prudenze iniziali, mentre la vita di Anita tramontava, Tullio incontrò il "Circolo Amerindiano", ritornando ai ricordi della prima gioventù: a quel paese, il Brasile, che lo aveva accolto bambino e che lo aveva spinto sul cammino dell'antropologia.

Si rese conto delle potenzialità di quella avventura "amerindiana". Ma capì che si dovevano e potevano fare degli aggiustamenti. La sua presenza al Congresso di Americanistica, già allora internazionale, divenne una presenza costante, ricca di suggerimenti e appoggi di ogni tipo.

Aveva aperto l'Istituto anche all'americanistica, istituendo il seminario di mesoamericanistica, che ho coordinato per dieci anni fino al 2002, da cui cominciarono a provenire frotte di giovani preparati e motivati. Oggi molti di questi ex studenti insegnano anche all'estero a Bogotà, a Città del Messico, Xalapa, Buenos Aires, Santiago del Cile, Parigi.

Pochi anni dopo – era il 1993 – iniziò un processo complesso e lungo che portò dal Bollettino del "Circolo Amerindiano", ciclostilato di una sessantina di pagine, a *Thule. Rivista italiana di studi americanistici*, la prima pubblicazione del genere in Italia. La gestazione durò 3 anni. Tullio la prese per mano e l'accompagnò fino al suo approdo. Venne così formandosi, dietro i suoi insegnamenti, quella competenza che sarebbe servita al "Circolo" per portare avanti la rivista almeno fino ad oggi.

Di *Thule* non volle la direzione, ma si limitò ad essere presidente del Comitato Consultivo Internazionale e quando, nell'edizione del 2001, il Convegno di Americanistica cambiò struttura e si dotò di un Comitato Scientifico, Tullio accettò di esserne presidente.

Subito dopo cominciò il coordinamento, insieme a Claudia Avitabile e Carlotta Bagaglia, della sessione dedicata all'antropologia medica, che Tullio propose per il nostro Convegno. Di anno in anno in questa sessione si avvicendarono decine di antropologi medici provenienti da diversi paesi e a ogni edizione Tullio ci regalava una introduzione che avrebbe dovuto essere una breve apertura, ma che diventava ogni volta un intervento vero e proprio. Fino a quando, nel Convegno del 2008 cominciò a parlare in mezzo a una platea attenta, che quasi tratteneva il respiro per non perdere neanche una parola. Spaziò su tutta l'esperienza della pratica medica in America, sui bisogni di cura degli uomini, sui modi di intervento e le difficoltà di una medicina variegata, ricca di molteplici approcci che da ogni parte del mondo erano approdati nelle Americhe, si erano incontrati, scontrati, mescolati.

Tullio parlò a lungo e nessuno volle interromperlo. Ne venne fuori una vera e propria *lectio magistralis* che si concluse con un lungo tributo delle persone presenti e che resta nell'archivio dei Convegni come una delle cose più preziose del patrimonio del Centro.

Non si può chiudere un discorso da dietro le quinte senza segnalare un ultimo aspetto importante del suo modo di essere, quello di animalista. Non so se accetterebbe di essere definito così o, almeno non mi risulta che l'abbia mai detto. Ma anche questo lato, privato, aiuta completare il quadro della sua personalità e so che avrebbe voluto che fosse ricordato.

Poi, del suo essere animalista, pochi sanno. E quelli che sanno, conoscono poco del come lo era e fino a che punto. Per lui – cresciuto nella biologia e maturatosi nell'antropologia medica – ogni forma di vita aveva un valore unico e come tale andava rispettata, per sé, in quanto tale. Come ogni altra cosa, il suo atteggiamento nei confronti degli altri viventi era frutto di riflessioni e nasceva dal suo senso di giustizia. Spesso parlava degli altri animali, del loro sentire, del nostro rapporto con loro e la sua pena per le sofferenze che noi imponevamo loro.

Era un uomo prudente e umile. Si concedeva senza reticenze, ascoltando chi parlava molto e parlando a chi sapeva ascoltare, era perfettamente conscio della sua intelligenza, ma non riteneva di essere un grande e una volta rispose sorpreso a una osservazione sul fatto che metteva in soggezione chi lo avvicinava «Ma io sono... solo un buon gatto». [R. S.]